

Il vento e Chatwin prima del disastro di Enrico Deaglio / La Stampa 6-4-1992

La Patagonia arriva in questi giorni al cinema, con un titolo strano: Alambrado, ovvero la recinzione di filo di ferro, il reticolo infinito che divide le proprietà in una terra dove spesso a perdita d'occhio non si vede nessun altro intervento umano. Né una casa, né una strada, né un palo della luce. Protagonista assoluto di questo film è il vento, che soffia per due ore intorno a una famiglia inglese di allevatori di pecore isolata dal mondo, in equilibrio esistenziale precario tra un padre paranoico, una figlia che sogna di scappare a Parigi e un ragazzino che studia in mezzo ai pinguini le genealogie della Bibbia, sperando che da Buenos Aires lo chiamino per partecipare a un quiz televisivo. Finché un giorno il vento, improvvisamente, cessa. E quando il vento cessa, in Patagonia, gli umani diventano pazzi e il film diventa un thriller. Coproduzione italo argentina con partecipazione di Rai3, diretto dal giovane regista italo cileno Marco Bechis, Alambrado porta sullo schermo persone e fatti ignoti in Europa; il suo vento disturba; il fascino è quello dei viaggi di Bruce Chatwin, autore di un bellissimo libro sulla Patagonia. Tutti ingredienti di un possibile cult movie. Ed è anche un documento, questo film, di com'era la terra di Patagonia. Girato a San Julian poco prima dell'eruzione del vulcano Hudson e dedicato all'ostinata preservazione di uno dei pochi luoghi rimasti vergini sul pianeta, oggi Alambrado non sarebbe ripetibile: il grigio della cenere ha cambiato tutti i colori.